

CHI REMA CONTRO?

Come le multinazionali responsabili per la produzione di gas serra agiscono per bloccare un accordo internazionale vincolante per la salvaguardia del clima

Introduzione

Questo documento riassume i contenuti del rapporto di Greenpeace International "Who is holding us back?", lanciato pochi giorni prima l'inizio dei lavori della conferenza sul clima a Durban, in Sud Africa. Nel rapporto completo, raggiungibile all'indirizzo www.greenpeace.org/international/en/publications/reports/Whos-holding-us-back/, l'associazione ambientalista dimostra chiaramente chi e in quale modo si sta opponendo al raggiungimento di un accordo internazionale per la salvaguardia del clima.

Le multinazionali che contribuiscono maggiormente all'emissione di gas serra e che traggono profitti da queste attività stanno facendo pressioni per aver un maggior accesso ai negoziati internazionali e, allo stesso tempo, fanno di tutto per bloccare quelle leggi che, in vari Paesi, cercano di diminuire le emissioni di gas serra.

Nonostante queste compagnie dichiarino pubblicamente la loro preoccupazione per i cambiamenti climatici e abbiano creato associazioni di categoria apparentemente impegnate a risolvere il problema – quale la World Business Council for Sustainable Development (WBCSD) – in realtà minacciano di vanificare ogni progresso dei negoziati sul cambiamento climatico e di sviluppo di una economia verde che sono a tutto vantaggio di quel novantanove per cento della popolazione mondiale che desidera un futuro fatto di aria ed energia pulita.

Il rapporto di Greenpeace chiarisce i motivi per i quali la questione del cambiamento climatico è sempre meno presente nell'agenda politica. Il rapporto mostra come molti Paesi chiave non abbiano adottato misure concrete a livello nazionale per la difesa del clima: si tratta di un presupposto essenziale per favorire il successo di un accordo internazionale ed è in contrasto con la volontà dell'opinione pubblica mondiale che chiede interventi rapidi ed efficaci. Inoltre il rapporto rivela, attraverso una serie di esempi concreti, come una manciata di aziende altamente inquinanti, quali Eskom, BASF, ArcelorMittal, BHP Billiton, Shell e Koch Industries, così come le associazioni di settore delle quali sono membri, stanno influenzando i Governi e i processi politici in materia di legislazione sul clima.

Che cosa vuole la gente

Un sondaggio svolto nel 2009 su scala globale ha mostrato che il 73% delle persone reputa il cambiamento del clima un problema di assoluta priorità [1], e un recente sondaggio ha confermato che la preoccupazione globale per il cambiamento climatico è aumentata dopo il vertice sul clima di Copenhagen del 2009, nonostante l'attuale crisi finanziaria ed economica[2].

Secondo l'ultimo sondaggio dell'Eurobarometro, pubblicato nell'ottobre 2011, la preoccupazione per i cambiamenti climatici tra gli europei è cresciuta dal 2009 ad oggi e quasi otto intervistati su dieci concorda sul fatto che affrontare il cambiamento climatico può rilanciare l'economia e creare nuovi posti di lavoro [3]. Analisi della Commissione Europea [4] e di diversi centri di ricerca indipendenti [5] mostrano che sarebbe nell'interesse economico dell'Europa introdurre una legislazione sul clima che abbia degli obiettivi di riduzione di CO₂ più alti.

Come le compagnie più inquinanti ci stanno bloccando

Le compagnie impegnate in attività ad alta intensità di carbonio (che quindi emettono grandi quantità di CO₂) e le loro associazioni di categoria stanno ostacolando le politiche che mirano ad una transizione della nostra società verso un'economia verde, sostenibile e più sicura. Queste aziende spesso esercitano la loro influenza dietro le quinte, servendosi delle associazioni di categoria per farle parlare al loro posto, confondendo il pubblico con campagne pubblicitarie che negano i cambiamenti climatici, fornendo supporto finanziario ad alcuni gruppi politici, arrivando fino a far assumere i propri uomini in rilevanti posizioni pubbliche.

Soltanto negli Stati Uniti, ogni anno si spendono circa 3,5 miliardi di dollari in attività di lobby a livello federale [6]. La US Chamber of Commerce (la Camera di Commercio americana) è in cima alla lista dei lobbisti [7]. Royal Dutch Shell, US Chamber of Commerce, Edison Electric Institute, PG&E, Southern Company, ExxonMobil, Chevron, BP e ConocoPhillips sono tutte nella lista dei 20 più grandi lobbisti [8]. L'organizzazione non governativa 350.org stima che il 94% dei contributi dell'US Chamber of Commerce siano stati usati per sostenere quei candidati che negano l'esistenza dei cambiamenti climatici [9].

Associazioni di categoria di certi settori specifici, come l'American Petroleum Institute, la Canadian Association of Petroleum Producers, l'Australian Coal Association, l'Energy Intensive User Group in Sud Africa o le associazioni europee dell'acciaio e della chimica come la Cefic, la BusinessEurope e l'Eurofer hanno preso apertamente posizione contro le misure tese a tagliare le emissioni di gas serra e hanno fatto campagne a sostegno dell'utilizzo indiscriminato delle fonti fossili di energia [10].

Alcune aziende, invece, hanno preso le distanze da tali pratiche. PG&E, Exelon, PNM Resources e Apple hanno lasciato la US Chamber of Commerce proprio per le sue attività di lobby contro azioni a difesa del clima [11]. Nell'Unione Europea più di cento aziende hanno sostenuto un aumento unilaterale al trenta per cento di riduzione dell'obiettivo di riduzione dei gas serra entro il 2020, prendendo pubblicamente una posizione diametralmente opposta a quella di BusinessEurope che pretende di rappresentarle [12].

Anche in Australia, importanti associazioni come la Camera di Commercio e dell'Industria Australiana [13] e varie associazioni delle compagnie di esplorazioni mineraria [14], nonché i produttori di acciaio e alluminio, si sono opposte all'introduzione della carbon-tax [15], adducendo a giustificazione la perdita di lavoro e l'aumento dei prezzi al consumatore a supporto delle loro motivazioni [16,17,18].

Cosa succede in Europa

Le compagnie ad alta intensità di carbone e i loro prestanome, come BusinessEurope, Cefic, Eurofer e l'Alleanza per una Industria Competitiva Europea, continuano a ostacolare un reale progresso delle politiche sul clima.

Da più parti è arrivata la richiesta all'Unione Europea di portare il suo obiettivo di riduzione dei gas serra al 2020 dal venti al trenta per cento, ma questo nuovo target è stato respinto a seguito di forti pressioni da parte dell'industria inquinante. Tra i responsabili, i nomi di grandi gruppi come BASF, ArcelorMittal e Business Europe. Il rapporto di Greenpeace mostra che, sebbene la Commissione Europea avesse commissionato degli studi che mostrano i vantaggi economici di uno scenario al trenta per cento di riduzione, BusinessEurope e altri sono riusciti a bloccare tutto creando un falso dibattito sulla 'de-industrializzazione dell'Europa'.

ArcelorMittal ha ottenuto quote di emissioni molto generose, talmente alte che le quote eccedenti al 2012 rischiano di sorpassare le emissioni annue del Belgio. ArcelorMittal potrà così trarre altissimi profitti dalla vendita delle quote non consumate. Questi "regali" inquinanti - per i quali ArcelorMittal non ha pagato niente - sono il risultato degli stretti rapporti che ArcelorMittal ha creato nel tempo con i Governi dei Paesi in cui opera e dai quali i cittadini europei non traggono alcun beneficio [19].

Conclusioni

Il rapporto "Who is holding us back" mostra come le imprese responsabili di elevati rilasci di CO₂ stanno operando per evitare che alcuni Governi chiave affrontino i cambiamenti climatici con politiche nazionali e internazionali. Senza politiche a sostegno delle fonti rinnovabili, senza impegni per bloccare la deforestazione, per la promozione di lavori verdi e dignitosi, senza impegni vincolanti per controllare le emissioni di gas serra, la transizione verso la green economy alimentata da energia pulita e sicura non accadrà abbastanza velocemente per evitare cambiamenti climatici catastrofici.

Greenpeace si complimenta con quelle compagnie che stanno prendendo le distanze da quelle associazioni di categoria che si oppongono a politiche nazionali e internazionali a difesa del clima e ad accordi per mantenere l'aumento della temperatura globale media sotto i due gradi centigradi..

Greenpeace chiede quindi che a Durban i Governi ascoltino i cittadini e non le compagnie che inquinano.

In particolare Greenpeace chiede di:

- Garantire che il 2015 sarà l'anno di picco delle emissioni di gas serra, che di lì in avanti dovranno decrescere rapidamente;
- Di allineare gli orientamenti della politica, in materia di riduzione delle emissioni, a quelli della scienza;
- Garantire la sopravvivenza del protocollo di Kyoto e approntare un mandato per un nuovo accordo vincolante per la salvaguardia del clima;
- Garantire i fondi necessari per la lotta ai cambiamenti climatici;
- Sviluppare un quadro d'interventi condiviso per la protezione delle foreste nei paesi in via di sviluppo;
- Rispondere alle esigenze dei Paesi e delle comunità più vulnerabili;
- Garantire cooperazione internazionale su tecnologia e finanza energetica;
- garantire la trasparenza internazionale nel valutare e monitorare gli impegni e l'operato dei vari Paesi;
- Garantire trasparenza e piena partecipazione democratica nei lavori dell' UNFCCC.

Note:

1 Goldenberg S (2009a). Global poll finds 73% want higher priority for climate change. The Guardian. 30 July 2009.

<http://www.guardian.co.uk/environment/2009/jul/30/climate-change-us>

2 Chestney N (2011). Global climate worry up slightly since 2009 – poll. Reuters. 28 August 2011.

<http://www.reuters.com/article/2011/08/28/us-climate-concern-survey-idUSTRE77R1WR20110828>

3 Special Eurobarometer 372. Climate Change. Conducted by TNS Opinion & Social at the request of Directorate-General Climate

http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_372_en.pdf

4 European Union (2010). MEMO/10/215. Climate change: Questions and answers on the Communication Analysis of options to move beyond 20% greenhouse gas emission reductions and assessing the risk of carbon leakage. 26 May 2010.

<http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=MEMO/10/215&language=EN>

5 Jaeger CC, Paroussos L, Mangalagu D, Kupers R, Mandel A, Tàbara JD (2011). A New Growth Path for Europe. Generating Prosperity and Jobs in the Low-Carbon Economy. Synthesis Report.

6 Bash D (2011). Lobbying spending appears to plateau. CNN Political Tracker. 4 February 2011.

<http://politicalticker.blogs.cnn.com/2011/02/04/lobbying-spending-appears-to-plateau/>

7 Center for Responsive Politics. Open Secrets database. Political Action Committees (PACs)

<http://www.opensecrets.org/pacs/index.php>

8 Ibid.

9 350.org (2011). 'The US Chamber Doesn't Speak for Me'.
<http://chamber.350.org/poster/> Accessed 17 September 2011

10 Eurofer (2010). European manufacturing industry united against -30% climate change objective. 21 January 2011.
<http://www.eurofer.org/index.php/eng/News-Publications/Press-Releases/20100121-Press-Release-European-industry-united-against-30-climate-target>

Kashiwagi A (2009). Industry Targets Tokyo's Ambitious New Climate Goals. The Center for Public Integrity, 10 December 2009.
http://www.publicintegrity.org/investigations/global_climate_change_lobby/articles/entry/1866/

Janda M (2011). Carbon tax fails to sway business. ABC Gippsland. 10 July 2011.
<http://www.abc.net.au/news/stories/2011/07/10/3265862.htm?site=gippsland>

Goldenberg S (2009b). Oil lobby to fund campaign against Obama's climate change strategy. The Guardian. 14 August 2009. <http://www.guardian.co.uk/environment/2009/aug/14/us-lobbying>

Tait C (2010). Saving the oil sands. The National Post, 24 August 2010.
<http://www.nationalpost.com/Saving+sands/3424776/story.html>

11 Fahrenthold D (2009). Apple leaves US Chamber over its climate position. The Washington Post. 6 October 2009.
<http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2009/10/05/AR2009100502744.html>

DeMelle, B. 2009. PG&E quits US Chamber of Commerce, Nike fed up too. The Huffington Post. 22 September 2009
http://www.huffingtonpost.com/brendan-demelle/pge-quits-us-chamber-of-c_b_295424.html

12 Greenpeace EU Unit (2011). Split in business community over EU climate effort. 30th June 2011. <http://www.greenpeace.org/eu-unit/en/News/2011/businesses-split/>

13 Resources Roadhouse (2011). Carbon tax digestion process begins. 11 July 2011.
http://www.resourcesroadhouse.com.au/blog/Resources_Roadhouse/post/Carbon_Tax_digestion_process_begins_mining_news_resources_roadhouse_stocks_information_investment_ASX_announcements_Prime_Minister_Julia_Gillard_AMEC/

Sydney Morning Herald (2011a) Industry push to wipe out carbon price. 1 July 2011.
<http://www.smh.com.au/environment/climate-change/industry-push-to-wipe-out-carbon-price-20110630-1gtae.html>

14 Ibid.

15 The Telegraph (2011). Australian Industry fights government's carbon tax bill. 11 July 2011
<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/australiaandthepacific/australia/8629868/Australian-industry-fights-governments-carbon-tax-bill.html>

16 The Australian Trade and Industry Alliance
<http://www.getcarbonpolicyright.com.au/the-facts.aspx>

17 ABC News (2011b). Study links carbon tax to coal job losses. 10 October 2011
<http://www.abc.net.au/news/2011-10-10/study-links-carbon-tax-to-coal-job-losses/3458792>

Manufacturers Monthly (2011a). Alcoa says carbon tax could lead to redundancies at Victorian smelters. 21 September 2011
<http://www.manmonthly.com.au/news/alcoa-says-carbon-tax-could-lead-to-redundancies-a>

18 Financial Times (2011a). Australian companies hit at carbon tax. 10 July 2011
<http://www.ft.com/intl/cms/s/0/fbd89a5e-aac8-11e0-b4d8-00144feabdc0.html#axzz1akYSdTXT>